

Cultura

S'incanta nei negozi, va caccia di swatch o cellulari ma snobba i musei, le «periferie» e perfino i suoi connazionali. Un po' leghista, un po' razzista ecco il ritratto del turista italiano a New York

I Lombardi a Manhattan

■ N.Y. YORK. Giuro che non era mia intenzione pedinarli. I turisti italiani a New York sono ormai come i piccioni a piazza San Marco o i giapponesi a San Pietro. Anche se il loro esercito è stato quest'anno decimato dalle raffiche piovute dal cielo del nostro sistema fiscale i reduci sono comunque ancora numerosi e quasi tutti appartenenti a quell'ipotetica Repubblica del Nord che qualcuno vede affamata e sul lastrico ingiustamente sacrificata a tutto vantaggio di un Sud la vativo e spendaccione. E dunque la «crema» degli italiani che si incontra qui tutti a testa all'insù sul marciapiede di fronte all'Empire State Building o a testa all'ingui sul tetto del World Trade Center.

Se le loro apparenze nei vari splendidi musei della città sono alquanto rare, ci sono dei luoghi dove è senz'altro più facile avvistarli e perfino avvicinarli. Ci sono i negozi, appiccicati come falene alle vetrine da cui emana la luce di collezioni intere di swatch (i negozi andono «Gli italiani diventano pazzi per gli swatch») di caviglie di occhiali Ray-Ban comprati quelli piccoli e quadrati da pilota cattivo di distese di scarponi Timberland, assai più raramente per attraversare le paludi e le savane delle nostre città. Seguiamoli dunque mentre passeggiano sulle averse abbracciate stretti alle loro braccia. Certi amici venuti da New York prima di loro hanno raccontato di spaventosi pericoli corsi in questa città e dunque a ogni passo i nostri concittadini si aspettano l'agguato. Io ci sono venuto un sacco di volte e non mi è mai successo niente, non ho visto molto di più di quanto accade normalmente nelle nostre città. La criminalità non corre del resto sulle borse dei turisti ma scava nei sotterranei delle culture. So però di non poterlo dire. Guai ad affrontare tale discorso con un italiano. È un argomento questo capace di mettere in luce la suscettibilità delle persone più quiete. New York deve per un italiano essere violenta ogni momento e ovunque. E forse è anche per questo che di sera quando la città si spoglia della sua maschera commerciale e si lascia andare alle lunghe ore delle piazzette e dei piccoli bar odorosi di sesamo e hot dog fatte di conoscenze umane di birre e solidità non più nascoste dal traffico del giorno, i nostri turisti invece «pancano. Qualcuno se ne può incontrare forse nel Village al tratto dai bar più tipici ma nei quartieri periferici come Brooklyn che pure offrono dei punti di incontro più spontanei dove la gente si ritrova sui marciapiedi davanti casa o nei ristoranti e vuole conoscersi dei turisti non si vede traccia.

A New York però o si diventa una spugna capace di prendere tutto ciò che c'è intorno senza re-
spingere niente oppure è completamente inutile venire. I posti dove si possono incontrare di sicuro i nostri turisti sono quindi i soliti. Proprio stamattina in un bar di Broadway mi sono seduto vicino a quattro ragazzi italiani già abbastanza equipaggiati con cappelli, occhiali, giacche da mare, scarpe ancora lucide e giubbotti dei «Chicago Bulls» che li rendevano gonfi e rotondi come l'omino della Michelin. Un insegna luminosa fiammeggiava sarcasticamente alle loro spalle dalla facciata di un edificio cominciando i 99 gradi Fahrenheit di temperatura di oggi. I quattro se ne stavano «bracati sulle sedie imprecando stancamente contro il barista che aveva fatto l'espresso troppo lungo e il cappuccino troppo annacquato. Uno di loro sfoggiava apertamente una guida alla ricerca di qualche ristorante da segnalare peraltro mai rievocare il consenso dei compagni. Ma non aprì mai per intero il libro. Per paura di rovinarlo appena appena lo chiudeva tenendo il dorso del volume appoggiato sulle dita per non farlo piegare. Quando infilava un occhio fra le pagine e furtivamente carpiava qualche indicazione. All'inizio sono stati scartati con decisione prima il Museum of Modern Art («A fare quattro schizzi di pennello siamo capaci tutti») è stato il commento per il Metropolitan («Stesso stile per il resto»). Infine il Guggenheim con una meno ipocrita di chiarificazione che ha tagliato definitivamente ogni possibilità di continuare a discutere. «Di andare per musei non ce ne frega niente». Certo, quando il nostro gruppo ha estratto dal libro la proposta di visitare il Museo di Storia Naturale la conca resistenza dei suoi compagni ha dovuto subire un colpo non in differente. L'idea degli scheletri di dinosauro è ancora più della tuta del primo astronauta sceso sulla luna hanno parso eccitare la curiosità dei quattro amici. Ma l'idea venuta all'improvviso a uno di loro che fino a quel momento era rimasto più silenzioso e solitario ha messo fine a ogni incertezza. «Mi hanno detto che si va a Lexington Avenue e c'è un negozio che si chiama «Franco Electronics» tenuto da un italiano che parla italiano e vende materiale col voltaggio italiano». Detto fatto. Con energia ritrovata i quattro si sono alzati e hanno pagato il proprio tassì e hanno preso il via.

Ed eccoli infatti gli italiani puntualmente fermi a piccoli gruppi davanti a una vetrina. C'è chi calcolatrice alla mano discute i prezzi e cerca di determinare il cambio chi si fuma di corsa una sigaretta prima di entrare o se la gode finalmente propria vacanza accettando il fatto di ritrovarsi con almeno qual-

che decina di connazionali nello stesso luogo alla stessa ora e nella medesima situazione. In altre parole il turista italiano non parlando agli altri italiani nega a se stesso la loro presenza e così facendo si rassicura nella propria unicità. Un fatto di pura e semplice gelosia tutto sommato. Il secondo motivo va invece ricercato nella psicologia propria del turista. Il turista vero infatti è colui che pensa che tutti gli altri lo siano e lui stesso no e che ritiene di trovarsi in un dato posto per motivi del tutto particolari e per niente paragonabili a quelli degli altri.

Intesse sto quasi per decidermi ad avvicinare uno dei due ragazzi che poco fa si è scusato in inglese. Ho voglia di inquietarlo un po' rivolgendomi a lui nella nostra lingua di vedere la sua faccia farsi tesi i suoi occhi puntare in basso. Voglio vederli alzare le sopracciglia così come ho visto fare col suo «I'm sorry odio» e sprizzante. È un ragazzo di sedici o diciassette anni al massimo con delle movenze mostruosamente adulte. Si muove sempre in maniera composta una mano in tasca e l'altra a carezzarsi il mento. Adesso se ne sta tutto concentrato a osservare un barbone sdraiato in terra e a poca distanza da lui. È un nero di una quarantina d'anni che probabilmente, quando le cose gli andavano meglio, deve essere stato un bell'uomo. Si è seduto con le spalle appoggiate al muro e ha preso a contorcersi per staccarsi dalla schiena delle enormi croste dovute a vecchie fente procuratissi chissà come. Quindi getta sul marciapiede i pezzi di quel sangue indurito e lercio. Vedendo che la cosa non sta osservando l'uomo gli grida: «Ehi, non ti preoccupare! Stai tranquillo che non si muove niente non ci sono insetti dentro! Sono solo i ricordi di una fenta e me li voglio togliere di dosso». Ma il ragazzo continua imperturbabile a sedersi. «Vedendo che la cosa non si muove niente non ci sono insetti dentro! Sono solo i ricordi di una fenta e me li voglio togliere di dosso». Ma il ragazzo continua imperturbabile a sedersi. «Vedendo che la cosa non si muove niente non ci sono insetti dentro! Sono solo i ricordi di una fenta e me li voglio togliere di dosso». Ma il ragazzo continua imperturbabile a sedersi.

È un atteggiamento che mi incuriosisce perché da una parte il turista italiano cerca insistente di vedere dove gli sia possibile respirare l'aria di casa. Dall'altra parte ha voluto di avere contatti con i propri connazionali che percorrono le sue stesse strade. «Scusi». Poche vere ha assistito in un ristorante a una conversazione fra amici tutti nostri concittadini i quali si sono dilungati per un'ora a sfogarsi contro il provincialismo dell'Italia e glorificando la maggiore libertà di comportamento che si gode in America. Non sto a spiegare che tale filosofia è notoriamente discutibile e basata essenzialmente sulla rabbia di una delle interoccuti di non poter indossare in ufficio i vestiti che piacciono a lei a causa di una collega antipatica e a quanto pare conformista e dunque italiana. Fatto sta che mi pare di poter rivelare nel nostro turista una tendenza abbastanza netta e tutto sommato un po' troppo a cuor leggero all'abura dal nostro paese e dalla sua identità. Non riesco a trovare per questo atteggiamento che due motivi. Il primo dipende probabilmente dalla volontà ferrea di non vedere scivola l'eccezionalità della propria vacanza accettando il fatto di ritrovarsi con almeno qual-



Turisti per le strade di New York

Coro di proteste a New York per foto porno su «Village voice»

■ Il Village Voice, settimanale di sinistra newyorchese, è portavoce del movimento gay della Grand Central. Il fatto di pubblicare in copertina la foto di due pornodivisti un uomo e una donna impegnati nell'atto sessuale è l'immagine che richiama un servizio dedicato nelle pagine interne a una fabbrica di Hollywood ha suscitato un coro di proteste.



«Ritratto di donna con sciarpa blu e verde» di Egon Schiele 1914

Helene, una voce tra filosofia e manicomio

Laura Boella

■ La voce di Helene von Druskowitz viene dal manicomio in cui fu rinchiusa per lunghi anni (da quando ne aveva 35 fino alla morte, a 62 anni) e insieme dalla grande Vienna Nietzsche Paul Ricœur. Otto Weininger sono alcune delle figure che incrociano il suo cammino. Lo si nota nella lingua che lei parla e che ha la stessa forza profetica. Lo stesso eroico dislacco dal suo tempo. «Ha qualcosa di turco e serbo contemporaneamente. Sa a menadito tutte le moderne teorie filosofiche che è molto poco turco. Io la trovo valida e se potrà darle una mano nella sua vita, scesa lo farà ben volentieri». Così parla di lei lo scrittore svizzero Conrad Ferdinand Meyer che la conobbe. Oltre a una scarsa testimonianza di Nietzsche in una lettera alla sorella del 22 ottobre 1884. Le notizie della vita di Helene von Druskowitz (1856-1918) una delle prime donne a intraprendere in filosofia a Zurigo nel 1879 e a tenere lezioni universitarie a Vienna. Monaco, Basilea e Dresda tra il 1878 e il 1882 ci vengono dalle cartelle cliniche che accompagnano il suo lungo ricovero in vari ospedali psichiatrici. La sua vita è dunque ancora avvolta dalle ombre di un destino fin troppo scontato per il dono colte che alla fine dell'800 non corrispondevano all'ideale femminile «schilleriano» (così la sua amica Louise von Francois). Delle sue opere numerose (drammi, scritti filosofici) non sono sciamò per ora che i titoli tranne lo scritto giovanile «Sono possibili la responsabilità e l'imputabilità senza supporre il libero arbitrio?» (1887) e il «Vademecum per gli spiriti più liberi. Proposizioni cardinali pessimistiche» (1905) che si sono presentati in italiano da Maria Grazia Mangione con prefazione di Luisa Muraro nel volume «Una filosofia dal manicomio» (Edizioni Riuniti 1993).

Quest'opera deve essere letta e apprezzata così come sono ammirati la valle di Chamone e il giacimento del Rodano. Ispirate forse da Helene von Druskowitz alle sue «Proposizioni cardinali pessimistiche» siende un al mostera di pacata riflessione sul tema principale dello scritto la critica del maschile. A una prima lettura la critica del maschile di Helene von Druskowitz potrebbe sembrare il rovescio della rappresentazione del femminile che troviamo in Senso e carattere (1903) di Otto Weininger (una delle «Iffezioni» oltre la «megalomani» che motivarono il suo ricovero in manicomio fu l'«androlomania») il maschile e il femminile sono per l'uno e per l'altra un sesso in senso letterale, ovvero attributi e attività sessuali (la prostituta il satiro) principio di divisione del mondo in un regno dell'oscuro e perturbante e in un regno della chiarezza e dell'ordine. Se si leggono attentamente le pagine di Helene von Druskowitz si nota però come la sua rappresentazione del maschile sia tutta imperniata su una critica della civiltà moderna vista drammaticamente nel suo orlo di una crisi inesorabile. Quello del sesso maschile è un dominio che si è imposto all'insegna della crescita innaturale del naturale. L'uomo ha colonizzato gli spazi naturali affollando vallate degne di essere abitate da pochi matrigno e procreazione sono «I» gli strumenti di un'evangelica conquista della terra. «del genere umano che essendo il più nobile dovrebbe limitarsi ad abitare poche vallate a causa della libertà che ha fatto un mucchio di

I grandi scrittori del Novecento in bianco e nero

Al Festival della «Versiliana» Goffredo Fofi e Giovanni Giovannetti aprono una «galleria» di fotoritratti dedicata ai più celebri narratori, poeti e saggi del secolo

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

■ MARINA DI PIETRASANTA. L'intensità di Pierpaolo Pasolini. La napoletanità di Eduardo De Filippo. L'irriverenza di Edoardo Sanguineti. La luminosità di Norberto Bobbio. La dignità di Penna e la bellezza di Barilli. «Scritti per un secolo» 151 fotoritratti di narratori, poeti e saggi italiani del '900 è quello che si dice un colpo di genio. Allestito al primo piano della Villa ai festival della «Versiliana» a Marina di Pietrasanta è una galleria di ritratti - edili, inediti e appositamente realizzati - di alcuni tra i massimi scrittori poeti narratori del '900. È, più che un allestimento di fotogrammi, una lunga e intensa riscoperta di pagine già lette. Guardate il ritratto di Raffaele Viviani che pur forzando la propria fisionomia tradisce il calore e la bellezza e la dolcezza della sua sua terra.



Fermo Bianchi in una foto di Giovanni Giovannetti

Guardate l'abbandono penso so di Enrico Pea e l'anarchica bellezza di Bruno Barilli. Guardate il ritratto di Eduardo De Filippo. Il suo viso come in teatro penetra lo spazio che lo divide da chi lo osserva. Il bianco e nero non toglie il suo non perdonata il volto segnato le belle mani gli zigomi che sembrano portare impresse le sagome della maschera di quel pulcinella tanto amato. E il suo volto insiste ricorda il detto napoletano: «Ma come oggi a Pulcinella non lo sioite nessuno?».

Ecco la vera virtù di questa mostra. Ci racconta personaggi di lettere e d'arte immaginati magari soltanto tra le righe di un romanzo. Mano Soldati la cui fisionomia è conosciuta ma che qui acquista la magia delle ombre che lo fanno vecchio e bello e saggio. I grandi occhi di Fausta Colante che guardano sempre lontano. L'insolenzia di Cesare Pavese di «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi». È la bella faccia folle di Romano Bianchi il cui ritratto sembra catturato a forza e contro il suo volere come dicono gli occhi penetranti le luci diverse le mani adunche. E Salvatore Di Giacomo e Luigi Pirandello.

È ancora Ennio Flaiano. Ricordate «Un marziano a Roma»

Questo allestimento curato da Goffredo Fofi e Giovanni Giovannetti per le edizioni Lincea d'ombra e che rimira alla Villa fino al 29 di agosto. Entrate perché insegna a riconoscere certi artisti e letterati. A riconoscerli tutti e forse a costruirne la storia. Ma soprattutto che li fa riconoscere quelli il cui viso si ricor di appena e quelli conosciuti perché così con questi i lucc non si sono visti in